

## IO E AMERIGO

Ho pensato a tutto io. Oggi, che è passato un anno, ora come allora. La telefonata di prenotazione a quell'hotel adagiato sulle dune, per un giorno preciso, il 24 settembre, e per quella stanza, la 261, quella con vista sul mare.

Ora, come allora, non manca nulla: il mormorio del mare che tra poco l'oscurità renderà indistinguibile, le risate a tutta gola dei bambini che s'inseguono tra loro sulla battigia ignari di essere a loro volta inseguiti da un autunno impaziente, i richiami aspri delle loro madri che cercano di ricompattarli per avviare un ritardato rientro in città, il rumoreggiare di stoviglie causato dal viavai dei camerieri concentrati nell'apparecchiare (dentro o all'esterno?) i tavolini che presto sarebbero stati imbanditi di gustose pietanze marinare.

Anche allora avevo pensato a tutto io: la prenotazione in quell'albergo sulle dune, la stanza, che ancora non sapevo fosse la 261, «mi raccomando che abbia la vista sul mare» avevo imposto con i miei soliti modi spicci al compassato telefonista.

I miei modi, quei modi che non ero mai riuscita a domare, modi fuori tempo all'epoca dei miei vent'anni, quando le donne vivevano all'ombra del marito impegnate ad asciugare il *mocciolo* ai figli.

Ma io sono nata così, chissà forse quel giorno c'era Saturno contro, sono sempre stata vivace e testarda con il cuore accuratamente nascosto in un posto che conosco solo io.

Sto mentendo, quel posto l'ha scoperto anche Amerigo, che però per una forma di rispetto non ha mai voluto fregiarsi di esserci riuscito, serbandolo dentro di lui questo piccolo grande segreto. Un segreto che ci ha consentito di navigare a vista insieme per quasi cinquant'anni.

Conobbi Amerigo subito dopo la guerra, usciva dal mare, proprio in questo di mare, dopo essersi fatto il bagno.

Io in quel periodo schifavo gli uomini, tutti indistintamente

causando la rabbia di mia madre e la rassegnazione di mio padre. Dividevo la mia giornata tra il lavoro in ospedale, sono stata una dei primi ricercatori donna in Italia, quell'Italia povera e piena di illusioni del primo dopoguerra, e lo studio di libri che speravo mi consentissero di trovare la soluzione di qualche malattia genetica. Fu un caso che alzassi gli occhi proprio mentre Amerigo passava accanto alla mia sedia a sdraio, sotto la quale era finito, chissà come, un giornale di fotoromanzi dove in copertina una biondina rotondetta baciava con ardore un bel "fusto" moro, come andava di moda allora.

«È suo, signorina?» mi chiese porgendomelo con gentilezza.

«Io non leggo queste porcherie» risposi sostenendo il suo sguardo «e per quanto mi riguarda può rimetterlo dove lo ha trovato, grazie».

«E cosa legge lei, signorina?».

«Questo!» dissi lanciandogli una pubblicazione medica americana, rarissima per allora, in cui Sabin parlava del vaccino contro la poliomielite.

Rapido afferrò la rivista e se la portò dietro la schiena.

«Catturata. Questa rara pubblicazione sarà oggetto di un infame ricatto. Gliela renderò solo se accetterà di fare il bagno con un brillante giovane avvocato. Permette che mi presenti piacere, Amerigo Spallanzani».

«Spallanzani?» lo fermai incuriosita.

«Spallanzani, perché?» mi chiese lui, fissandomi con i suoi occhi azzurri. Fu allora che notai per la prima volta quanto fossero sorridenti e quanto risaltassero sul colorito bruno del suo viso caratterizzato da un bel naso greco.

«Era un famoso biologo del Settecento, ma lei che può saperne, è avvocato...».

«Sono avvocato, ma non sono così ignorante da non sapere che Spallanzani era famoso anche per avere un pessimo carattere e... lei sembra condividere questa peculiarità con quel mio lontano parente!» concluse sorridendo.

Amerigo, interrotto il colloquio, si diresse speditamente verso la rotonda, dove si fermò.

Io lo seguii irritata, ma l'irritazione non m'impedì di notare

il fisico asciutto, sormontato da due solide spalle abbronzate. Lo raggiunsi e lo fronteggiai, ma lui cambiò subito tono e mi anticipò:

«So che lei non cederebbe mai a un bieco ricatto formulato da un avvocato prepotente... Posso tuttavia invitarla a fare il bagno, approfittando di essere lontano parente di un luminare della medicina?».

«Prego, della biologia» lo corressi saccettamente.

Non riuscii, però a trattenere il riso, cosa che non sfuggì ai miei genitori che seduti poco lontano avevano seguito tutta la scena e che, incuriositi, mi osservavano avviarmi chiacchierando, a fianco di Amerigo, verso le onde quiete di Sabaudia.

Se la vita fosse un film potrei mixare quei passi verso il mare a quelli verso l'altare che avremmo percorso nemmeno due anni dopo.

Io e Amerigo, così diversi eppure così uguali.

Quanto ci siamo amati, quanto mi ha amato.

Chissà come ha fatto ad arginare il mio carattere così impetuoso e incline ad affrontare di petto anche la questione più insignificante. Amerigo invece individuava il problema, lo soppesava valutandolo poi lo tagliava a striscioline sottili, poi le ritagliava ancora longitudinalmente e infine le frullava amalgamandole tra loro e così, quasi per magia, quel problema non c'era più oppure era diventato un'altra cosa più semplice da risolvere e superare. È stato così per questi quasi cinquant'anni: io a borbottare e qualche volta a inveire e lui a ragionare, a riportare tutto alle giuste dimensioni, a rassicurare e a consolare quando ce ne è stato bisogno. Come quando scoprimmo che dopo aver perso il nostro primo e unico figlio, Mario, che nacque e stette con noi giusto il tempo di salutare mamma e papà per poi andarsene dove qualcuno, ma non io purtroppo, crede che i bimbi giochino in eterno.

Ci comunicarono, senza troppi giri di parole, che io non avrei potuto avere altri figli.

Mi buttai nel lavoro per dieci, dodici, quindici ore al giorno e lui lì, paziente, a prepararsi da solo due spaghetti a cacio e pepe quando rientrava dallo studio.

Io quasi non parlavo più, lavoravo e dormivo male svegliando

domi tutte le notti imprecaando contro chissà chi. Riuscivo a riaddormentarmi solo aggrappandomi alla sua mano che continuava a cercarmi e a rassicurarmi.

Ma la vita è un fiume e non si può fermare neanche se si vuole.

Si avvicendarono i Natali e le Pasque, se ne andarono i genitori lasciandoci un poco più soli, si diplomarono i nipoti, si accorciarono e si allungarono le gonne, si accatastarono le foto dei viaggi in tutto il mondo alla ricerca di non si sa bene che cosa e poi... poi... ancora la vita che trasforma la passione, se si è fortunati, in un amore caro e rassicurante.

Infine, in coda a tutto questo, la nostra professione di una vita diventò un'onorevole pensione, consolata da qualche hobby e dall'invenzione di un qualcosa di piacevolmente inaspettato ogni giorno.

Fu proprio in uno di questi giorni, in seguito a un malessere di Amerigo e del check-up che gli avevo imposto "per stare più tranquilli", che improvvisamente tutto cambiò.

L'esito degli esami non si fece attendere troppo:

«Adenocarcinoma duttale ovvero, in termini più comprensibili, un tumore al pancreas».

Me lo disse così, tutto di un fiato, quasi stesse ingoiando una pillola. E come poteva provare a mentire, il povero prof. Narcisi, alla sua vecchia insegnante di biologia?

«Ma sa, professoressa, oggi la medicina anche in questo campo...».

Avvertii solo un diffuso rumore di fondo, probabilmente il suono delle parole di Narcisi, successivamente scelte con cura, che si andavano amalgamando al rumore del tram di viale Regina Margherita.

Amerigo, fedele al suo ruolo, cercò una volta appresa la diagnosi di valutarla, soppesarla, di tagliarla poi in striscioline sottili, quindi di ritagliare queste ancora longitudinalmente e infine tentò di frullarle, ma questa volta la magia non riuscì.

Affrontò serenamente l'operazione, incoraggiando me, mentre era lui che subiva l'intervento.

Quando Narcisi uscì dalla sala operatoria, col berrettino verde di sbieco e la maschera calata, dapprima cercò di evitare

il mio sguardo che l'aveva da subito catturato, poi mi prese sottobraccio e mi sussurrò, sempre senza guardarmi:

«Professoressa, il male è troppo diffuso, comunque potremmo tentare con una chemioterapia di allungare...».

«Grazie, Narcisi» lo interruppi impedendogli di terminare il pensiero «decideremo insieme Amerigo e io cosa sarà più opportuno fare».

Mi rintanai così nella sua stanza d'ospedale, la 176 a tre letti, nell'attesa che me lo restituissero.

Trascorse così l'inverno, tra un'analisi del sangue e una TAC poi, finalmente, arrivò la primavera e decidemmo di festeggiarla con un viaggio a New York dove, chissà perché, non eravamo mai stati.

Ricordo con tenerezza gli sforzi che fece Amerigo per essere all'altezza del mio trotterellare tra Central Park e la 5<sup>th</sup> Avenue. Poi, mentre visitavamo i moli, dove testardamente l'avevo condotto, Amerigo crollò a terra privo di sensi e fu necessario rientrare di corsa in Italia.

«Mi dispiace di averti rovinato il viaggio...» sussurrò fissandomi con i suoi occhi resi ancora più azzurri dal riflesso del pallore del volto.

«Vedrai che non è niente» dissi mentendo a me stessa e all'intelligenza di Amerigo «è che io sono ancora una ragazzina mentre tu sei un vecchio barboglio...» poi mi rinchiusi nel bagno e, sola, finalmente piansi.

Trascorremmo l'estate in Versilia poi ebbi l'idea: «Amerigo, perché non ce ne andiamo qualche giorno a Sabaudia? È stato lì che hai *attaccato il cappello* accaparrandoti una delle prime cinque ricercatrici italiane di cui, ancora oggi, sono pubblicati gli studi. Che ne dici?».

Amerigo sorrise amaramente, si appoggiò al bastone riemergendo faticosamente dalla poltrona in cui era sprofondata poi, ora so cosa fosse, un lampo gli attraversò gli occhi e accondiscese:

«Come sempre ogni tuo desiderio è un ordine, mia principessa, allerto il cocchiere?».

Trascorremmo così la prima metà del mese di settembre tra buone letture, bagni di un'acqua incantevolmente tiepida e

pulita, passeggiammo lentamente per mano lungo mura ricoperte da paritaria tenacemente abbrancata ad esse poi il fiume ricominciò a fluire. Gli ombrelloni cominciarono a richiudersi, le grida dei bambini diminuirono velocemente e le ultime testarde comitive di pensionati tedeschi abbandonarono il campo, tra cordiali strette di mano e ampi sorrisi.

Il personale dell'albergo cominciava, nascostamente, le operazioni di ricovero autunnale dei materiali e io e Amerigo eravamo assurti al ruolo di mascotte dei pensionanti, ultima coppia ancora testardamente in vacanza.

L'ultimo giorno di questa, era il 24 settembre, Amerigo mi parve più in forma del solito. Negli ultimi giorni quasi non era riuscito più a mangiare e il suo naso diventava ogni giorno più affilato.

Quella sera sembrava invece sorprendentemente brillante.

«Guarda che bel tramonto, principessa. Voglio proprio farmi una nuotata».

«Ma sei impazzito?» dissi io mordendomi la lingua e maledicendo il mio caratteraccio «voglio dire, non sei ancora in forma e...».

«Principessa, non so se e quando tornerò più in forma di quanto non lo sia oggi e poi... in acqua si galleggia!».

Prese l'asciugamano e senza girarsi, lentamente, si diresse verso l'ascensore.

Lo guardai avvicinarsi senza fretta al mare, ormai attraversato e illuminato dai raggi del sole diventati obliqui, poi osservai le sue spalle, ormai quasi piegate, reclinarsi verso l'acqua e bagnarsi l'addome così come era sua abitudine.

Un attimo dopo avanzò deciso verso il largo poi, quando l'acqua gli era ormai giunta alla vita, cominciò a nuotare lentamente in direzione della montagna di Circe.

Fu solo allora che, come un flash, realizzai quali fossero le sue reali intenzioni e capii che non l'avrei più rivisto.

Direi proprio che ciò che seguì non ha nessuna importanza, dalle mie allarmate telefonate alla reception, al viavai di camerieri, alla notizia comunicatami dai Carabinieri e infine dal riconoscimento del corpo al funerale con rito civile.

Niente di tutto questo è importante. Per me Amerigo è an-

cora qui, accanto a me, e resterà per sempre una mano calda e forte, intenta a sminuzzare i problemi e a rendermi felice.

«Professoressa Spallanzani, la cena è già in tavola e poi sta cominciando a far freddo qua fuori» osservò premuroso il cameriere che ci aveva servito durante il nostro soggiorno in questo hotel sulle dune.

Mi alzai quasi di scatto e in piedi, dalla rotonda, guardai ancora una volta quel mare così scuro eppure così bello, tanto bello da non riuscire a sentirlo complice di una scomparsa che, ne sono sicura, era stata un ultimo atto d'amore.

«Ha proprio ragione, Guglielmo» replicai allacciandomi la giacca di cotone.

«È calata improvvisamente la temperatura qua fuori e comincio anch'io a sentir freddo. Cosa c'è di buono questa sera?».